

MEMORIE LARIANE



MEMORIE LARIANE

DI
RENZO ROMANO

pubblicate dal CORRIERE DI COMO
negli anni 2013-2014
raccolte ed elaborate a cura di
Franco Romanò

INTRODUZIONE

Come era la vita in questo estremo lembo di Italia, al confine con la Confederazione, negli anni tra il '40 e il '60 del secolo scorso?

Possiamo riviverne qualche momento attraverso i quadretti dipinti dalle argute riflessioni di Renzo Romano che ho pensato di riunire.

Come presentazione mi è parso piacevole inserire un brano di Marco Colzani (da *il quartiere.it*) che è una specie di trait d'union tra due località del nostro quartiere dove Renzo ha trascorso la sua giovinezza, e dove sono ambientate gran parte delle sue piacevoli storie: *LA DOGANA e IL PINO...*



C'è stato un tempo nel quale una semplice panchina era il capolinea di un viaggio. Andavo con la mia mamma a Ponte Chiasso, nel negozio di alimentari di papà! Mentre aspettavamo la filovia, se era estate, la panchina ne era la sua manifesta rappresentazione. Su quelle gambette da merlo che spuntavano dai pantaloncini corti, il sole accumulato durante il giorno, sembrava rilasciare la potenza di un fuoco inimmaginabile, se era inverno, invece, il suo gelido sedile era una tortura, poco mitigata dai primi pantaloni lunghi di lana. La panchina come luogo di attesa per assaporare la partenza. Il viaggio verso Ponte Chiasso che, negli occhi di un bambino, era terra di confine, di avventura, di scoperta. E come era piacevolmente ruvido il suo granito che “grattugiavi” sotto le dita mentre aspettavi! La filovia la vedevi arrivare quando passava il tabacchino, e tutti si alzavano in piedi, poi si saliva su, prima le donne ed i bambini quindi gli altri. E per le donne c'era sempre un posto a sedere.

L'avventura era iniziata, già lì avevo modo di incontrare nuove persone, il bigliettaio che conosceva tutti, perché tutti prendevano la filovia, e poi quanti, di Monte Olimpino, andavano a Chiasso per prendere il “pacchetto”, ricordate? ($\frac{1}{2}$ kg. di zucchero e di caffè, i dadi, 2 pacchetti di

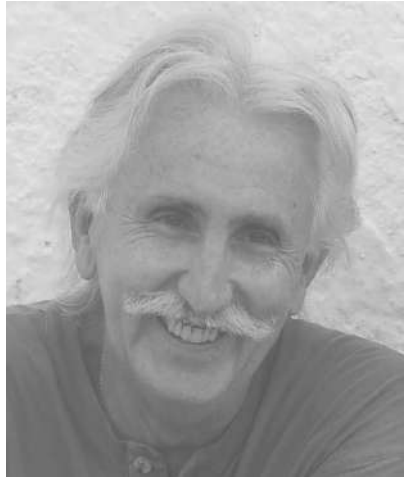
sigarette e il cioccolato svizzero; ambito premio per i bambini buoni, presente in ogni casa). L'Italia di confine e dei piccoli traffici illeciti viaggiava sulla filovia. Vedevo alcuni, nel retro del negozio di papà, che toglievano da sotto la camicia quegli extra pacchetti di sigarette, contrabbandati con la "complicità" di qualche "paspina" e poi fuggivano verso casa con la refurtiva, prendendo la filovia. Qualcuno osava di più in quel commercio, e aspettava una mamma complice che trasportava una più grande refurtiva nei pannolini dei neonati, che allora si fasciavano con bende e non erano uso e getta. Un breve scambio in silenzio, un'occhiata di intesa che significava "a domani" e via..., mai visto soldi in quegli scambi, chissà come venivano regolate le pendenze pattuite sulla parola? Ma il traffico esisteva anche in senso opposto, vino nelle borracce, prosciutto infilato nelle fodere delle giacche e polli che passavano da balcone a balcone, sui fili per stendere la biancheria, di case di confine troppo vicine per richiedere un passaporto. E poi le grandi auto americane che contrabbandavano la benzina, grazie ai loro serbatoi giganti, a chi, non avendo l'assicurazione, non poteva trarre il vantaggio del risparmio sul pieno oltreconfine. E allora travasi in piccoli garage e, qualche volta, qualche scoppio causato da incauti. Certo anche contrabbandieri di valuta e di chissà quali altre cose, ma questo non mi affascinava.

Mio padre non ha mai fatto contrabbando e in casa nostra l'aggio del confine lo abbiamo solo vissuto di riflesso. Grazie papà!

Questa era la mia Casablanca! Arrivavo in negozio, facevo merenda, poi scappavo nel vecchio piazzale della dogana, allora aperto a tutti, dove con altri bambini rovistavamo tra i carrelli in cerca di qualche esotica traccia o inventandoci viaggi, coi nostri camion fatti di cartoni abbandonati.

Nel 1968 infine, il mio papà ha trasferito il suo negozio a Monte Olimpino, io non ho più preso la filovia, che qualche lungimirante burocrate ha poi dismesso, e Ponte Chiasso è rimasto nel mio immaginario come la porta di un'Europa che da lì a breve avrei cominciato a visitare.

La panchina non c'è più, neppure la fermata c'è più. L'autobus ha sostituito la filovia, il biglietto si fa a terra e non c'è più il bigliettaio, con la sua borsa nera e la scatola dove divideva le monetine e che nessuno si sarebbe sognato di rubare.



RENZO ROMANO è nato a Como (nello specifico nel quartiere di Ponte Chiasso) il 30 settembre 1940 e ci ha lasciato il 16 maggio 2025.

E' stato insegnante di matematica e fisica nelle più importanti scuole cittadine: Liceo Scientifico Giovio, Istituto Magistrale Teresa Ciceri (di cui è stato vicepresidente), Liceo artistico Terragni, Istituto professionale Leonardo da Vinci, e Collegio Gallio.

Nella sua attività giornalistica ha collaborato con Corriere della Provincia, Corriere di Como, la Provincia e Como&dintorni.

Non soltanto. E' stato autore di due manuali scolastici sulla risoluzione dei problemi e sulle prove di matematica e agli esami di maturità. Ha poi scritto i libri *Le veline fanno bene alla matematica* (2009), *Pitagora, il cane con il pallino della geometria* (2010), *Il guardiano della zoo comunale* (2011), *Storia d'amore e di squali* (2012), *La cruna del lago* (2013).

Di Renzo Romano colpivano arguzia, intelligenza e cultura senza confini e un'innata, naturale, gentilezza. Non mancava di ironia salace. Certo poi i baffoni non passavano in secondo piano, anche quelli, belli, gentili ed eleganti, parte integrante della figura imponente, così come quel lungo cappotto di Loden che spesso lo accompagnava nelle stagioni fredde.

Ogni domenica arrivava in tavola il pollo ripieno

Il "pollo ripieno" la mia mamma lo faceva solo alla domenica. Con il caldo e con il freddo, con la neve o con il sole, non ricordo una domenica senza pollo ripieno.

Arrivava il pollo ancora fumante, preannunciato da un profumo di buono e di forno, in tavola su un grande vassoio. Mio papà, armato di trinciapollo, lo sezionava nelle parti tradizionali, petto, coscia, ali, il ripieno lo metteva da parte. Io curavo la coscia, ne andavo matto, mia mamma mi serviva per primo, lei preferiva le ali mentre papà era per il petto, mia sorella Mariuccia, piccolissima, non contava. Mia zia Maria era per il "ciciarun", così chiamava in dialetto meneghino la parte meno nobile del pollo, quella posteriore, a sentir lei una squisitezza...

Nel ripieno, non so la ricetta ma ricordo il sapore, c'erano le uvette, il colore era marrone scuro.

Gli ingredienti la mamma li prendeva all'Unificazione, la cooperativa di cui eravamo soci. I commessi erano in camice bianco, la bustina in testa, la matita copiativa appoggiata sopra l'orecchio. Non pagava la mamma, il commesso segnava sul libretto la lista degli acquisti, alla fine di ogni mese si saldava il conto.

Il pollo papà lo comprava al mercato coperto, più spesso era regalo dei miei nonni. Contadini, avevano una cascina a Baranzate, paese alle porte di Milano, con cavalli, mucche, polli, tacchini e anche i maiali. Spesso con la mamma si andava dai nonni.

Si prendeva il treno delle Nord, biglietto di terza classe, si scendeva a Novate, qualche volta trovavamo ad attenderci, con un carretto trainato da una cavalla bizzosa, mio zio Francesco; più spesso la strada fino alla cascina dovevamo farla a piedi.

Un giorno assistetti all'uccisione del maiale, forse ne rimasi sconvolto ma non più di tanto, visto che quei salami, appena fatti, profumati, appesi a stagionare, li ricordo morbidi e saporiti tra due fette di "pane giallo" che mia nonna mi preparava come merenda....

Nei vecchi solai una bandiera e un servizio di cristallo

La storia è accaduta in un solaio, anzi in due. Il primo è quello della mia casa di Ponte Chiasso. Un lucernario illuminava quel che bastava per non inciampare tra le mille cose accantonate. Una stufa, un lampadario, un mibileto, un pacco di lettere, il francobollo con l'effigie del re o del duce, alcune bottiglie di salsa di pomodoro fatte in casa... Una scatola di cartone sommersa dalla polvere appoggiata su un baule, un panno ripiegato con cura... la bandiera italiana, bianca rossa e verde, lo stemma sabaudo al centro.



Il pensiero va a mio papà, carabinieri, che aveva giurato fedeltà al re. In cucina su un'anta della credenza, appoggiata al vetro, campeggiava una foto della famiglia reale e quella bandiera sventolava dal nostro balcone affacciato sulla piazza nelle grandi occasioni.

Da un solaio all'altro, eccomi in quello della mia casa di Monte Olimpino. Sotto un mucchio di cartoni, un pacchetto legato con una corda sfilacciata. Lo spolvero, allento lo spago consunto, tolgo con delicatezza la carta ingiallita di giornale, è un "Corriere della Sera", intravedo la data... "gennaio 1944". Avvolti nella carta velina una bottiglietta e sei bicchierini di cristallo decorati in argento. Come sono finiti nel mio solaio? in tempi di guerra, in prossimità del confine, si sono consumati drammi e tragedie. Si raccontano storie angoscianti di persone che hanno lasciato e dato tutto per raggiungere la salvezza al di là della frontiera. Forse quel servizio di cristallo è il prezzo pagato in cambio della vita, forse è stato nascosto per riprenderlo dopo la follia del conflitto, forse... forse... Adesso abito a Corno, non ho un solaio, la bandiera con lo stemma sabaudo chissà dov'è finita, il servizio di cristallo invece è bene in vista in una vetrina del soggiorno.

Che magia la slitta di legno sulla pista della Maiocca

Sessant'anni fa. Io c'ero, Ponte Chiasso e dintorni erano i luoghi del mio vivere. Pallide tracce di quei tempi oggi si intravedono appena, invece immutati li ritrovo semi affido agli occhi e ai profumi della memoria.

I palazzi della dogana. Vi abitavano gli ispettori, i funzionari con le loro famiglie e i figli. Gerardo, la sua bella sorella Teresa che, ahimè, puntualmente la mamma faceva sparire quando andavamo a giocare a casa sua. Peppino aveva una favolosa collezione di soldatini di piombo e una bicicletta con il cambio e la luce dello stop che si accendeva a ogni frenata. Giusto era rosso di capelli, il papa aveva una rivendita di vini. Luigino, un padre severo e una madre troppo apprensiva. Francesco, di qualche anno più grande, aveva un solaio pieno di giornalini a fumetti che mi dava generosamente in cambio dei vecchi "Grand Hotel" che mia madre comperava ogni settimana. E poi Elena e Gemma. Con la mamma e il papa ispettore vennero ad abitare sopra la dogana con grande soddisfazione mia e dei miei amici. Erano i tempi delle prime pulsioni ormonali, Gemma era carina, Elena era una ragazza bella davvero. Ma dopo pochi mesi, con grande dispiacere di noi maschietti, tutti "cotti" della bella Elena, vedemmo comparire affacciato sul terrazzo Michelino, unico figlio del nuovo ispettore con una mamma professoressa di latino per di più severissima... Decisamente non fu un cambio fortunato.

Quell'inverno di tant'anni fa ci fu una nevicata straordinaria. Mi ricordo che per andare da casa al giornalaio dall'altra parte della piazza dovevo passare tra due muri di neve più alti di me. Fu quella una stagione invernale fantastica per noi ragazzi. Io avevo una favolosa slitta di legno a due posti, me l'aveva portata Gesù Bambino il Natale dell'anno prima. Gesù Bambino, guai a non crederci. Quando scoprii nell'armadio della camera dei miei il regalo che mi avrebbe portato Gesù Bambino mi tenni per me la scoperta... E feci bene perché rivelarlo avrebbe significato la fine di una bella favola e soprattutto addio regali.

Ogni pomeriggio partivamo da casa in fila indiana, ognuno con la propria slitta trainata da una robusta corda, per le piste innevate della Maiocca, la

montagna che sovrasta Ponte Chiasso. Si percorreva via Bellinzona, si girava a destra, si passava sotto il tunnel della ferrovia, e poco dopo il cancello che delimitava i magazzini frigoriferi ci si trovava ai piedi della Maiocca.

Ai magazzini frigoriferi si faceva il ghiaccio che mia mamma metteva nella ghiacciaia per tenere in fresco l'acqua piena di bollicine grazie alle bustine di Idrolitina, il vino o la birra che mio padre mi mandava a comperare a Chiasso dal Mascetti. D'estate con quel ghiaccio si faceva la granita alla menta o più spesso al caffè. Per tritare il ghiaccio se ne avvolgeva un pezzo in un fazzoletto, quindi lo si riduceva in frammenti con il pesto-bisticche. Il ghiaccio, enormi parallelepipedi, lo portava ogni giorno il "giazeé" con un carretto trainato da un cavallo. Annunciava il suo arrivo nel cortile di casa con una tromba, mia madre scendeva con un asciugamani nel quale poneva le venticinque lire di ghiaccio.

La pista delle slitte si inerpicava per la Maiocca. La prima parte lungo un grande prato, poi si insinuava nel bosco per arrivare quasi alla cima della montagna. Era, quest'ultimo tratto, riservato ai più bravi ed audaci; gli altri, prudenti o incapaci, si limitavano a scendere lungo il percorso sul prato. Al termine della discesa c'era comunque per tutti un ostacolo impegnativo e pericoloso: un ruscello che doveva essere saltato di slancio per poi planare nella parte finale della pista. Una volta Giusto, uno dei più temerari, uno che partiva dalla cima della Maiocca, finì malamente nel fosso a causa di un tratto di pista ghiacciato. Lo vedemmo letteralmente volare nel ruscello, eravamo tutti spaventati e non sapevamo che cosa fare. Dopo qualche istante, lo vedemmo emergere miracolosamente dal fossato. Inzuppato d'acqua, stringeva in una mano la corda con la slitta mentre con l'altra si massaggiava il sedere per la botta subita. Tirammo tutti un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Anche Marzio, l'unico della nostra banda di sciatori in erba che aveva gli sci. Questi erano attrezzi da ricchi, e Marzio lo era. La slitta era popolare, ce l'avevano tutti.

La mia vecchia slitta ce l'ho ancora, in un angolo del box, sembra nuova. L'ho promessa a mio nipote Giulio, cinque anni. La Maiocca (chissà se la pista c'è ancora?) lo aspetta.

Archi, fionde, tirasassi e poi una bisca a cielo aperto

Primi anni Cinquanta. Sessant'anni fa, eppure sembra ieri. Nessun rimpianto, commozione sì, tanta. Di allora, nitide le immagini, immutate sensazioni e sentimenti. Le giornate, da adolescenti, sono piene, intense, interminabili, ma troppo brevi. Si gioca alla guerra, si scontrano le bande, ognuna con un capo. Il mio capobanda è il Peppo. Un duro, tosto anche a scuola, ha ripetuto la terza e adesso fa la quinta per la seconda volta.

Le nostre armi sono archi costruiti con rami di nocciolo, un legno particolarmente resistente ed elastico, che troviamo sulla Maiocca. Le frecce sono invece rami più sottili, sempre di nocciolo, oppure stecche di ombrello. Ognuno ha un tirasassi, una fionda. In questo caso il legno deve essere durissimo, il noce o il rubino sono ideali, l'elastico si deve poter estendere, senza tuttavia perdere forza e potenza. In tasca tutti i ragazzi hanno un "coltellino" assolutamente necessario per costruirsi arco, fionda, ed eventualmente spade di legno... Ogni quartiere ha la sua banda con le sue regole, la sua lingua, il suo capo. Noi della piazza davanti alla dogana parliamo in italiano. Quelli di Sagnino si esprimono solo in dialetto. Sono temutissimi, quando scendono dalla collina a frotte incutono paura. Anche quelli di Chiasso hanno la loro banda, ma non partecipano mai alle guerre, preferiscono stare in pace, anche perché non potrebbero attraversare la dogana "armati" di archi e fionde... Il loro idioma è il ticinese, un dialetto meneghino bistrattato, raffreddato, indurito, ostile.

Teatri di guerra sono le colline della Maiocca e di Quarcino, i boschi dalle parti del lavatoio, i dintorni dei magazzini Albarelli dove si fabbrica il ghiaccio, la "cavetta", una discarica a cielo aperto appena dietro il cimitero di Monte Olimpino. Quando scoppia la pace, depositi tirasassi, archi e frecce, Ponte Chiasso diventa una bisca a cielo aperto in cui ci si scambiano, si perdono e si vincono figurine, biglie, francobolli, giornalini. In via Vela c'è un bar, il "Fagianio Azzurro", con un biliardino e un "calcio balilla". Non è simpatico il padrone, perché ci controlla, non si fida di noi. Le nostre partite a calcio balilla sono lunghissime, e questo lo insospettisce. In realtà ha ben ragione perché un fazzoletto appositamente piazzato

dentro le porte impedisce alle palline di scendere e prolunga all'infinito il tempo delle partite. Di fronte al "Fagiano Azzurro" un negozio di tessuti, più avanti la Posta e una rivendita di vini. Un ampio porticato, dove si può giocare quando piove, poi la via si riduce a un viottolo alla cui sinistra scorre la rete di confine con la Svizzera. Tra via Vela e la rete un campo pieno di sassi, il luogo preferito di strenue battaglie agli indiani con archi e frecce, e poco oltre un prato spelacchiato che si trasforma in un campo di calcio fino a quando non arriva qualche finanziere a cacciarci via perché "vicini alla rete non si può stare". Un giorno, allontanati in malo modo nel bel mezzo di una combattutissima partita, ci siamo nascosti tra i sassi e abbiamo assistito a un vero e proprio bombardamento di pacchetti di "bionde" (sigarette) da una parte all'altra della rete, dalla Svizzera verso l'Italia. Evidentemente la nostra presenza avrebbe disturbato il contrabbando volante. In fondo a via Vela il lavatoio con un'acqua freschissima, appena prima del ruscello che corre verso la Svizzera. Un ponticello traballante di legno, oltre il quale lungo una strada sterrata si arriva in via Brogeda. Accanto al lavatoio, davanti al ponticello, uno spiazzo con un grande mucchio di terra finissima. È come essere al mare, in spiaggia.



Siamo bravissimi a costruire percorsi di sabbia con tanto di salite, discese, ponti, che di volta in volta prendono nomi importanti: Giro d'Italia, Tour

de France, Milano-Sanremo, Campionato del Mondo, Giro di Lombardia, Parigi-Roubaix...Le biglie di vetro hanno il nome dei più grandi campioni e di onesti gregari, il colore è quello delle loro marche. Il campionissimo Fausto Coppi veste bianco-celeste come il suo fido Ettore Milano, Ginettaccio Bartali ha la maglia gialla mentre il fedele Giovanni Corrieri è nel classico verde oliva della Legnano, il belga Rik Van Steenbergen, re delle volate, ne ha una iridata da campione del mondo, poi Stan Ockers, indomito, l'elegante Jean Bobet, il piccolo Jean Robic, testa di vetro, il bravo Pasquale Fornara con la sua Atala, Fiorenzo Magni, pronto ad approfittare della rivalità tra i due super-campioni, il simpatico e prominente nasone di Ferdi Kubler, campione svizzero, il bell' Hugo Koblet, che prima del traguardo si solleva dalla sella, estrae un pettinino dalla tasca e si sistema i capelli con cura... Si gioca ore ed ore divertendosi, litigando, ridendo, prendendosi in giro. Finisce la giornata che è quasi buio con una rinfrescata al lavatoio e le donne che ci urlano di stare attenti a non sporcare i loro panni stesi ad asciugare e ci invitano ad andare a casa che è tardi.



Quando ascoltavamo la radio negli "anni beati"

Mi avviene spesso di pensare agli "anni beati", per dirla alla Castellaneta, scrittore milanese da me amato per la sua capacità di ricreare atmosfere e umori di tempi lontani. Una punta di nostalgia non attenua i ricordi anzi li rende più vivi. Qualche volta subentra un dolcissimo magone, il più delicato dei sentimenti, perché quando ne sei preso ti arrendi docilmente alle emozioni. Magone è sentire il profumo delle cose passate. Un profumo che senti tu solo, un profumo irresistibile che non si è dissolto nel tempo. A casa mia è in bella mostra, accanto a un televisore anonimo e senz'anima, la vecchia cara radio a valvole con le manopole da girare alla ricerca della stazione. In quegli "anni beati", la radio era appoggiata su un mobile calor noce, contenente il giradischi, nella grande cucina accanto a un'ottomana (così chiamavamo quel divano). Lì, io e il mio amico Gerardo passavamo gli afosi pomeriggi di luglio ad ascoltare trepidanti e impazienti la voce della radio che ripeteva con esasperante monotonia: "Siamo in attesa di collegarci con il nostro inviato per la radiocronaca dell'arrivo della tappa del Tour de France". Intanto mia mamma spignattava sulla stufa a legna e a carbone, quella con quei dischi metallici di diversa grandezza che si toglievano o si aggiungevano a seconda delle dimensioni della pentola o della padella, che faceva da cucina e da riscaldamento.

Il giornale radio, di sera, nel silenzio imposto da mio papà mentre io aspettavo la fine per sentire le notizie sportive.

Mike Bongiorno, sconosciuto giornalista italo-americano, sette mesi come prigioniero politico a San Vittore dove conobbe e si dice abbia salvato Indro Montanelli, compagno di cella, grazie al suo inglese, futuro "padre" della televisione, invitava dalla radio a riconoscere "Il motivo in maschera". Impresa non facile, tant'è che "Firenze sogna", il primo motivo mascherato proposto, venne individuato dopo diversi mesi e fruttò al vincitore un bel mucchio di gettoni d'oro. Allora la Rai non poteva distribuire premi in denaro ai vincitori dei vari concorsi e premiava quindi in gettoni d'oro. Osservando la mia vecchia radio mi par di risentire l'aria de "La bella Gigogin", sigla del "Gazzettino Padano" condotto da Febo Conti. Curiosa la storia de "La bella Gigogin"; era questo un canto patriottico milanese

scritto in dialetto perché l'esercito austriaco non ne capisse il significato: "A quindici anni facevo all'amore... dàghela avanti un passo, delizia del mio core! A sedici anni ho preso marito...".

La popolarità della "Bella Gigogin" esplose nel 1954 al Festival di San Remo grazie al Quartetto Cetra che cantò la storia di un innamorato che "... aveva un bavero color zafferano e la marsina color ciclamino, veniva a piedi da Lodi a Milano per incontrare la bella Gigogin". Aveva grande successo al "Gazzettino Padano" Evelina Sironi con il suo "Ciciarem un cicinin". Mia mamma si divertiva ad ascoltare il suo amato dialetto milanese. Nonno Cesare e nonna Speranza, i suoi genitori, lo parlavano abitualmente in casa con divertito e niente affatto risentito disagio di mio papà, il cui accento tradiva smaccatamente le sue origini latine, e che si sforzava per scherzo di imitarne cadenza ed espressioni colorite.



Io ammiravo un poeta, Alberto Cavaliere, non già per le sue virtù letterarie, piuttosto lo ascoltavo come il "poeta maledetto" che ogni lunedì nel "Gazzettino Padano" sciorinava una divertente e arguta poesiola sul campionato di calcio, di cui peraltro si dichiarava totalmente digiuno...

Sotto la radio un bel mobile con il giradischi. I dischi erano grandissimi, giravano velocissimi, facevano settantotto giri ogni minuto. Appoggiare la puntina metallica che bisognava tenere sempre pulita per evitare fastidiosi scricchiolii e rovinose grattate al disco era impresa delicatissima, non osavo neppure provarci. Neppure ero stimolato dai pochi dischi che avevamo in casa; ho vaghi ricordi di una tal "Chiesetta alpina", un mieloso "Grazie dei

fiori" e un pimpante "Vola Colomba"... Malizioso e intrigante era invece per me un motivo che cantava a squarciagola il garzone di un fornaio dalle parti di San Bartolomeo sul suo triciclo pieno di sacchetti di pane profumato ancora caldo, zigzagando tra le rotaie dei tram che attraversavano la città. Era una canzone di Renato Carosone "La pansé"... "Che bella pansé che tieni, che bella pansé che hai, me la dai, me la dai la tua pansé..." . Un testo "immorale e impertinente" per quei tempi, che non poteva certo essere trasmesso dalla radio. Mi chiedevo che cosa diavolo fosse la "pansé" , i primi innocenti brufoli, avanguardie fastidiose di emergenti curiosità per l'altro sesso, erano ancora da esplodere...

A proposito di tram, dopo quasi cinquant'anni, un brutto giorno di settembre del 1952 un tram fece l'ultima corsa da piazza Cavour a San Martino... per lasciare il posto alle verdi filovie della Stecav. Ne dette notizia, non senza emozione, il "Gazzettino Padano".



Funziona ancora la mia radio a valvole in bella mostra vicino al televisore nel soggiorno di casa, con il suono limpido, caldo e il profumo, quell'inconfondibile profumo che hanno solo i ricordi.

Ricordi del lungolago prima dello scempio e di chi lo animava

Ci sono momenti nel mio vivere in cui mi lascio invadere dai ricordi. Sono tanti i ricordi quando i capelli sono tutti d'argento, metallo nobile, raffinato, non pacchiano, distintivo di una non ostentata ricchezza anche interiore. I baffi alla Vittorio Emanuele di savoiaro orgoglio, esibiti baluardi contro lo strapotere del casual taroccato che irreggimenta tutto e tutti. La scatola della memoria è scrigno prezioso che si apre docilmente ogni volta che prevale la malinconia, il magone, il rimpianto. Non riesco a immaginare la memoria, i ricordi ammassati alla rinfusa o invece ordinati anno per anno, minuto per minuto, sentimento per sentimento. Si confondono i ricordi, i colori più cupi dei momenti più tristi si arrendono ai colori caldi e rassicuranti di istanti felici.

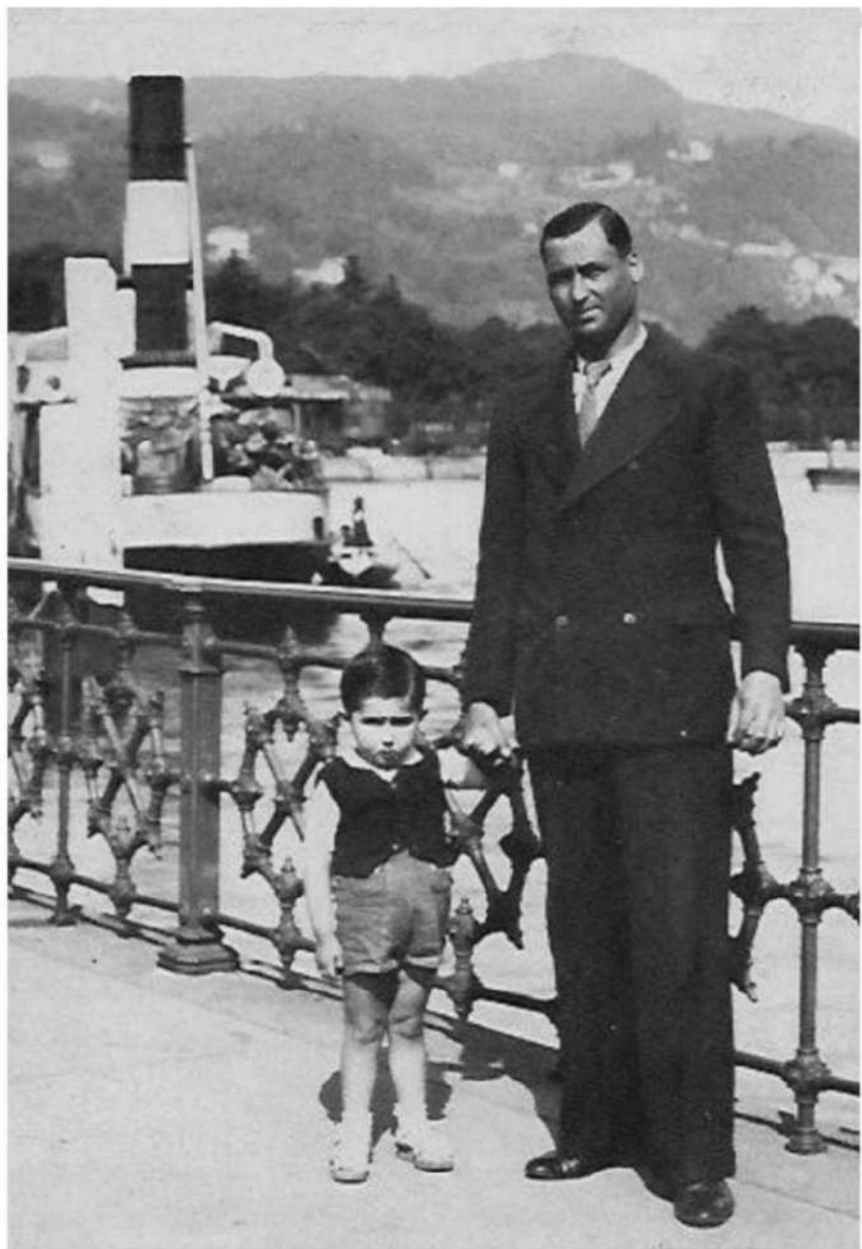
Lo confesso, mi piace perdermi in quei colori, estraniarmi, affidarmi docile alla prepotenza dei sentimenti che accompagnano il ricordo. Mi assalgono improvvisamente, i ricordi. Un volto, una via, un oggetto, ecco l'imboscata come facevano quegli indiani cattivi che al cinema Moderno o all'Araldo assalivano con frecce e lance la diligenza dei bianchi buoni, ma poi per fortuna si sentiva la provvidenziale tromba del settimo cavallegeri. Allora dai sedili sgangherati delle prime file, sotto il telone, si levava un applauso liberatorio che durava fino a quando il capo dei pellerossa cadeva sotto i colpi di sciabola dei "nostri". Amo la mia città, mi piace camminare per le vie del centro, la passeggiata, pedibus calcantibus, ovvero a piedi, da villa Geno a Villa Olmo vale più e costa meno di una seduta dallo psicoterapeuta o di una visita dallo specialista per curare i mille acciacchi che accompagnano realtà e fantasia dei meno giovani. Mi rivedo sul lungolago, prima dello scempio. La guerra alle spalle da poco, la voglia di pace, le due funicolari gialle che puntualmente si incrociano a metà salita per una e discesa per l'altra. È spettacolo da togliere il fiato quello che si presenta agli occhi dei viaggiatori che scendono dalle carrozze della nord. Mille volte, per mano a mia mamma, sono sceso da quel treno al ritorno delle mie "vacanze" dalla nonna, in campagna, a Baranzate, un paesotto alla periferia di Milano, ora inghiottito dalla metropoli, ma allora teatro di

prati verdi, "profumi" di letame nel grande cortile della corte, le stalle con i cavalli, il toro, le mucche, i maiali, le oche e le galline... Si viaggiava in terza classe, quella che costava meno. In prima ci andavano i ricchi, in seconda gli impiegati, in terza tutti gli altri. I sedili erano di legno, ho ricordi terrificanti degli scaldini sotto i sedili stessi che letteralmente abbrustolivano gli sfortunati che avevano la disavventura di capitare su quei posti. Appena fuori dalla bellissima stazione che mi ricorda nello stile e nei toni pacati dei colori il museo d'Orsay di Parigi, di quei tempi ha conservato intatto il fascino, almeno ai miei occhi. Scesi dal treno, pochi metri ecco il lungolago, prima dello scempio. D'estate il gelataio con il suo baracchino a pedali. La scelta è tra cioccolato, panna, limone e, qualche volta, fragola. Un sorriso, la paletta, una per ogni gusto, le parigine da venti o cinquanta lire in miracoloso ondeggiante equilibrio infilata una sull'altra. A me toccava sempre quella da venti lire. D'inverno spariva l'ornino dei gelati e appariva, o forse era lo stesso in abiti diversi, il venditore di caldarroste e di castagnaccio. Le caldarroste profumavano di boschi, forse le aveva raccolte il giorno prima dai moltissimi castagni a Brunate o a San Fermo, o nei boschi di Cardano e Cardina in quel di Monte Olimpino. Le caldarroste le prendeva direttamente da una specie di padella bucata appoggiata sulla brace, le avvolgeva in un cono di carta di giornale, te le porgeva sorridente dicendo: "Attento che scottano!". Il castagnaccio, una specie di torta di castagne e cioccolato: te ne tagliava una porzione abbondante per cinquanta lire, una delizia!

Avanti sul lungolago pre scempio, ecco la piazza Cavour.

Poco prima dell'imbarcadero l'immane fotografato con l'armamentario di treppiede di legno, macchina fotografica, coperta nera come camera oscura...Lo ricordo, signore educato di buona età. Un giorno mio papà, con me per mano, ha ceduto alle sue lusinghe: "Un bel sorriso, prego!", clic su una specie di pompetta che fa aprire l'obbiettivo, ed eccoci immortalati, mio papà ed io, sia pure non sorridenti, anzi seriosi, forse curiosi, con alle spalle l'ombra di un battello che si staglia oltre la bellissima ringhiera di ferro che protegge le acque del lago dall'invadenza dei passanti.

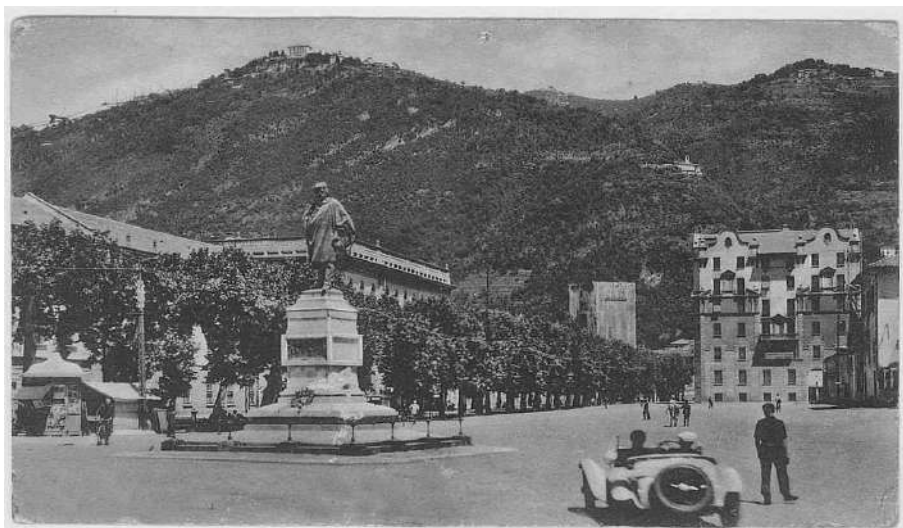
Inopportuno il rombo del cannone di Brunate. È mezzogiorno, mi incammino verso il Duomo.



Il gelataio, il caldarrostaio, il fotografo, ritornano ordinatamente o forse confusamente nella scatola della memoria.

I due Peppuccio, ciclista e postino e un gesto indimenticabile

Passavo dalle parti di Porta Torre, a testa all'insù, curioso di Garibaldi. È corrucciato don Peppino nostro, anzi arrabbiato. Ne ha buon motivo. Un tempo il suo sguardo era rivolto verso San Fermo, il colle della sua gloria.



Finché un giorno un assessore ignaro della storia lo fece spostare dall'altra parte della piazza girandolo verso Brunate con suo grande disappunto e dispiacere. Mi aspetto che un giorno don Peppino a suon di spada pretenda di ritornare al suo posto con San Fermo bene in vista. Un signore di buona età, capelli lunghi color cenere, barba bianca fluente, ha richiamato la mia attenzione. Sì, sembra proprio lui, Peppuccio. Un tuffo al cuore... la mente a tant'anni fa in quel di Ponte Chiasso. La guerra alle spalle, correva il millenovecentocinquanta, l'Anno Santo, aleggiava la speranza. La mia casa era la prima appena usciti dalla dogana. Peppuccio abitava sopra di me. In un abbaino. In un unico locale viveva con mamma, papà, due fratellini più piccoli, una sorellina. La ricordo bene Irene, così si chiamava, gli occhi scuri, i capelli nerissimi, lo sguardo triste di bambina troppo "piccola" per partecipare ai giochi di noi "grandi" e troppo "grande" per giocare ancora, secondo la mamma. Aveva scritto negli occhi,

Irene, il suo destino. Una malattia improvvisa, l'ho saputo molti anni dopo, l'ha strappata alla vita troppo presto. Non sono rimasto sorpreso, il destino di Irene era scritto in quegli occhi tristi di bambina nata adulta. Io andavo a scuola, facevo la quarta elementare. Peppuccio, più grande di me di qualche anno, invece lavorava. Aiutava il signor Mapelli, l'Arturo, che gestiva il parcheggio e i bagni pubblici nella piazza di Ponte Chiasso, accanto alla dogana. Ricordo l'insegna, quel "WC" che traducevo mentalmente in uno sgradito, per me "bartaliano" ad oltranza, "Viva Coppi"... Automobili ne circolavano pochissime, allora. Dal signor Arturo si posteggiavano le biciclette. I "frontalieri", ovvero gli abitanti dei paesi confinanti con Chiasso, arrivavano a Ponte Chiasso in bicicletta, la affidavano al signor Mapelli o a Peppuccio e attraversavano la dogana a piedi. Non potevano entrare in bicicletta perché in Svizzera anche le bici dovevano avere una targhetta e questa, ovviamente, costava. Personaggio d'altri tempi il signor Arturo! Una persona "magnifica", tale lo definiva Peppuccio ogni volta che ne parlava: "Pensa che in quella piazza a turno si davano spesso convegno presso di lui, provenienti da ogni parte, vagabondi e giramondo, oggi li chiameremmo "barboni", richiamati dalla sua fama di persona generosa che aiutava tutti in qualche modo". Anche Peppuccio aveva una bicicletta, una bicicletta da corsa con il cambio e il manubrio all'ingiù. Correva sul serio, era uno degli allievi più bravi, ricordo una sua partecipazione al "Giro della Provincia", che allora comprendeva anche Lecco con tutti i suoi attuali comuni.

Il mio pensiero corre però a un altro Peppuccio, il Peppuccio "postino" che andava in giro a consegnare telegrammi e raccomandate. Un mattino di quella estate, finita la scuola, io ciondolavo tra un gioco e l'altro e Peppuccio mi chiese di accompagnarlo nel suo giro per distribuire la posta. Una grande borsa a tracolla, Peppuccio leggeva l'indirizzo della corrispondenza, suonava il campanello e in cambio di una firma su un libretto consegnava la posta. Qualche volta, insieme alla firma, Peppuccio riceveva anche una mancia, solitamente dieci o venti lire. Quel giorno fu particolarmente fortunato per le mance. Un signore anziano, in cambio di un telegramma, forse atteso, gli diede cinquanta lire; una signora, per una raccomandata, gli mollò addirittura cento lire, oltre che un caloroso

abbraccio che coinvolse anche me...Una mattinata piena di belle sorprese, ma la più bella venne al termine. Tornati nella piazza, Peppuccio prese dal borsone le mance della giornata, contò seicentoquaranta lire, ne prese trecentoventi, me le diede con un sorriso, dicendo: "È la ricompensa per avermi aiutato a distribuire la posta". Non ho mai dimenticato quel gesto. Ed ora eccolo Peppuccio, è lui, ne sono sicuro. Azzardo un "Ciao Peppuccio", come se ci fossimo salutati appena ieri. "Ciao Renzo" e un sorriso la sua risposta. I capelli bianchi, la barba candida, lo sguardo buono di allora: "Di quel periodo ho pochi ricordi perché ho cercato di rimuoverli. Dell'abbaino, in particolare, ho ricordi belli e brutti allo stesso tempo: vivevamo in promiscuità, più o meno come gli immigrati di adesso, ma eravamo ancora giovani, tutti uniti e l'ignoto futuro ci sorrideva". Gli ho ricordato l'episodio della mancia. Lui si è aperto in un sorriso per nascondere la commozione. Poi mi ha raccontato un fatto che riguardava mio padre.



"Ricordi l'abbaino sopra la tua casa dove io abitavo con la mia famiglia? Era di tuo padre. Noi eravamo disperati, non riuscivamo a trovare un buco dove stare, papà e mamma non avevano un lavoro, i miei fratellini erano piccoli, venivamo da lontano e a malapena riuscivamo a farci capire, eravamo poverissimi. Ebbene, tuo papà ci disse che di quell'abbaino lui poteva anche farne a meno e, se lo volevamo, era a nostra disposizione. Non volle mai nulla in cambio. Io, quel gesto, non l'ho mai dimenticato".

Miracolo nella notte di un Natale di tanti anni fa

Ponte Chiasso. Il calendario racconta che è il 24 dicembre del 1950. Le lancette del grande orologio appeso alla pensilina nuova si rincorrono per l'ultimo sorpasso del giorno. Un attempato brigadiere dei carabinieri controlla distrattamente i passaporti di due giovani assonnati. La filovia, le lunghe aste a toccare il cielo di fili che ricopre la piazza, attende paziente gli ultimi passeggeri.



Il serpente di ferro, dove di giorno si accalcano uomini e donne in attesa delle verdi filovie della Stecav, è senza vita. Deserto.

Di fianco, i cartelloni del cinema Italia. James Stewart alle prese con soliti cattivissimi indiani, Marilyn che ammicca provocante avvolta in un impermeabile bianco che ne esalta le forme prepotenti. Due film, uno di guerra e l'altro d'amore, a centocinque lire. I posti più economici sono quelli proprio sotto il grande schermo bianco. Sulla destra della piazza l'edicola del Binda, il giornalista. Di fianco il negozio di vini del signor Paternoster (sì, proprio Paternoster), che pare abbia una collezione di francobolli favolosa.



Dalla parte opposta una casa grigia, due piani, i solai. La merceria della sciura Rosina, la drogheria sempre buia del sciur Gustin, il parrucchiere Spartaco (di lui si dice che sia la migliore stecca di Ponte Chiasso e dintorni). Al secondo piano Mariuccia, la mia sorellina, mamma Angela, papà Emilio, io. La lancetta grande ha quasi raggiunto la piccola. Chiuse le portiere sbuffanti, la filovia arranca verso Monte Olimpino. Improvvisamente, una delle lunghe aste perde il filo amico e sfoga il suo disagio con scintille e strepiti che fanno impazzire i fiocchi di neve che stanno guadagnando la terra dopo un lungo viaggio dal cielo. L'autista scende e, sotto lo sguardo divertito dell'unico passeggero, del bigliettaio e di due angeli che si erano smarriti, con un sapiente gioco di "tira e molla" restituisce alla filovia l'energia perduta. Scocca la mezzanotte. La chiesa di Monte Olimpino è colma di gente. C'è anche don Carlo, parroco di Ponte Chiasso. Sogna da sempre una chiesa vera al posto di quel vecchio salone per celebrare anche a Ponte Chiasso la messa di mezzanotte.

La mia sorellina e io siamo già a nanna. La mamma ha detto che Gesù Bambino deve trovare i bambini addormentati, altrimenti non lascerà nessun regalo. Nella mia letterina ho chiesto una bicicletta da uomo, con il cambio e il manubrio tipo sport. La Legnano della mamma è da donna! La Maiocca, la collina che sovrasta Ponte Chiasso, è una grande macchia

bianca. Un finanziere avvolto in un pesante pastrano sale lentamente i gradini che costeggiano la rete di confine con la Svizzera. Intorno è silenzio, è la notte di Natale, gli "spalloni" si stanno godendo il tepore di casa. Un rumore improvviso. «Altolà, chi va là!» l'ordine perentorio. Un uomo, un sacco rosso sulle spalle: «Sono Gesù Bambino, travestito da Babbo Natale, l'angelo che mi accompagna si è perso nel bosco, anch'io mi sono smarrito». Cosimo, il giovane finanziere, non crede ai prodigi del Cielo e neppure agli angeli. Severo, lo invita a seguirlo in caserma. Supplica l'uomo: «É la notte di Natale, lasciatemi andare, sono in ritardo, devo portare i miei doni ai bambini». Neppure il maresciallo crede ai miracoli del Cielo, apre il sacco rosso. Intanto l'orologio della dogana sta per segnare l'una...Dal sacco escono la tromba di Franco, la bambola di Lucia, un album di francobolli per il figlio del signor Paternoster, un pallone di cuoio per Gerardo, una bicicletta da uomo con il cambio e il manubrio tipo sport... Cosimo e il maresciallo si guardano perplessi. Si chiedono: «Ma dove sono le "bionde", le sigarette?». La messa a Monte Olimpino è finita. Don Carlo è arrivato davanti alla sua casa. Sulla porta un angelo lo attende, con le ali appesantite dalla neve. Racconta quello che è avvenuto. Lui ha visto tutto nascosto dietro un albero - Gesù Bambino travestito da Babbo Natale perso nel bosco, i finanzieri increduli - impossibilitato a intervenire per spiegare: «Chi non crede, come può vedere gli angeli del Cielo? E Cosimo e il maresciallo non credono!». Sorride don Carlo. Guarda verso il Cielo e... miracolosamente l'orologio della dogana si mette a girare all'indietro. Non è ancora mezzanotte. La filovia attende l'ultimo passeggero. Lassù, sulla Maiocca imbiancata, un giovane finanziere sta indicando a un uomo il sentiero per Ponte Chiasso. Un maresciallo lo aiuta a portare il pesante sacco rosso: ha intravisto il trenino che Filippo, il più piccolo dei suoi figlioli, ha chiesto a Gesù Bambino...L'angelo, che pure è abituato ai prodigi, non crede ai propri occhi. Tra i fiocchi di neve vede Gesù Bambino travestito da Babbo Natale volare su Ponte Chiasso... In mano ha una bicicletta da uomo con il cambio e il manubrio tipo sport. Da Monte Olimpino arriva il suono festoso delle campane per annunciare che la messa di mezzanotte sta per cominciare. Natale. L'accaduto è una favola vera.

Il “Bar Principe” e il suo proibito salone del biliardo

Qualche giorno fa, Giancarlo, un carissimo amico degli anni spensierati del mio vivere, mi ha telefonato: «Renzo, il “Bar Principe” compie cento anni; nelle “Memorie lariane” tu racconti piccole e grandi storie scovandole dagli angoli più reconditi del nostro cuore, storie di uomini, cose, avvenimenti.

Il “Bar Principe” per un secolo ha assistito alla trasformazione di Ponte Chiasso da borgo gentile e familiare alla “metropoli” confusa e senza identità di oggi, perché non ne rievochi la vicenda?».

Caro Giancarlo, accolgo volentieri il tuo invito perché Ponte Chiasso mi è rimasta nel cuore. Lì ho vissuto fino alla fine degli anni Cinquanta, ho frequentato la scuola elementare della quale ricordo perfettamente il nome, “Fulcieri Paulucci de Calboli”, nonostante la mia memoria talvolta naufraghi penosamente. Di questo quartiere conoscevo ogni angolo, ne sentivo il pulsare. Conoscevo: l'imperfetto è doveroso. Mi è difficile ritrovare oggi la “mia” Ponte Chiasso, quella di allora. Quasi tutto è cambiato. Io però continuo a subirne il fascino e a sentirne il profumo, quel profumo inconfondibile delle cose “vecchie” da cui mi piace lasciarmi inebriare allorché casualmente mi imbatto in uno di quei quaderni con la copertina nera, nella penna con i pennini, o nella slitta con cui scendevo incoscientemente dalla Maiocca, nei pattini a rotelle, o in altri oggetti della mia infanzia sopravvissuti al realismo senza memoria di mia moglie. Già, i pattini, rischio di essere preso per “matto” se racconto che le sere d'estate si scendeva a precipizio da Monte Olimpino lungo via Bellinzona fino alla piazza a ridosso della dogana. Si sfrecciava davanti ai tavolini del “Bar Principe” suscitando commenti poco benevoli da parte dei clienti disturbati dal fracasso delle ruote di ferro dei pattini sull'asfalto, oltre che dalle grida di esultanza dei rumorosi pattinatori.

A proposito di pattini a rotelle, mi vengono in mente le urla della moglie del scieur Gustin, il droghiere sotto casa mia, dal momento che Luigino, Giusto, Peppino e io avevamo fatto del marciapiede del cortile una pista di pattinaggio disturbando la signora nella consueta pennichella pomeridiana.

Caro Giancarlo, al solito mi perdo nei ricordi, ma torno subito al “Bar Principe”. Poco posso dire del “Principe” perché per noi ragazzi era off limits. Si favoleggiava sul salone del biliardo e di campioni della stecca le cui prodezze potevamo solo immaginare. Al “Principe” l’unica cosa che mi era permessa era giocare la schedina del Totocalcio che Spartaco, il mio parrucchiere, mi faceva compilare. Ricordo che ne approfittavo per “rubare” mazzi di schedine che poi utilizzavo per fare i “bussolotti” della mia cerbottana ottenuta da un tubo metallico recuperato fra gli avanzi nell’officina di un fabbro. Nella guerra delle bande, la cerbottana era l’arma più micidiale. Per evitare discussioni del tipo: “Ti ho colpito...”, “Non è vero”, addirittura si mettevano sulla punta dei bussolotti spilli che, infilandosi negli indumenti della vittima, toglievano ogni dubbio.

Il padrone del “Principe” era il signor Paolo, accidenti se era severo, neppure uno sguardo al salone del biliardo era possibile gettare. Più malleabile il figlio Giorgio, ma anche con lui niente biliardo. «Perfino con me era inflessibile», annuisce Stefano, che con il papà gestisce oggi il “Principe”.

Come vedi, caro Giancarlo, poco o nulla so del “Bar Principe” per conoscenza diretta. Queste poche note le ho apprese da una “locandina” arricchita da vecchie foto regalata ai clienti in occasione del compleanno centenario. Molto di più potresti raccontare tu che hai il tuo bel negozio vicinissimo ad esso. Io sono fermo con la memoria a quando tu, Giancarlo, aiutavi il tuo severissimo papà nel suo negozio di tessuti, allora in via Marchesi, insieme a tua mamma, gentilissima e paziente con noi ragazzi, e con tua sorella Franca, di cui eravamo tutti un po’ “innamorati”. Solo oggi scopro che è stato il signor Baldassarre Rescaldini a dare avvio nel 1913 all’attività, acquistando la “Regia Privativa Caffè” che si trovava dalla parte opposta di via Bellinzona, e che nel 1936 il figlio Paolo ha trasferito l’attività dove si trova oggi e aggiunto “Principe” al nome del bar in onore del principe Umberto di Savoia, suo coetaneo. Poi si sono succeduti Giorgio e infine Stefano. Cento anni, quattro generazioni, Ponte Chiasso è cambiata, ma per me è rimasta quello dei ricordi. Ho un solo rimpianto, caro Giancarlo: il salone “proibito” del biliardo. Tu sei mai entrato? Com’è dentro?

Quando i tedeschi deposero le armi a Ponte Chiasso

Ponte Chiasso, ventisette aprile del 1945, il silenzio della notte è rotto da inquietanti sporadici spari provenienti da Monte Olimpino. Il mattino del ventotto, quando mia madre si affaccia al balcone di casa, vede che nello spiazzo della dogana si è ammassato un folto gruppo di soldati tedeschi mentre lungo la via Bellinzona sono incolonnati molti camion.

Sono circa quattrocento militari dell'esercito e della Marina, delle SS e della Gestapo che vogliono attraversare il confine per evitare di essere presi prigionieri dagli alleati che nel frattempo hanno raggiunto Como. Si intuisce che c'è qualcosa di grosso nell'aria. Prevale l'inquietudine, la paura. È un via vai continuo e frenetico di autorità in borghese e in divisa dalla dogana italiana a quella svizzera e viceversa. I tedeschi, armati di tutto punto, sono minacciosi; gli svizzeri sono altrettanto risoluti e decisi a negare il permesso di attraversare il confine. Durante la notte le autorità militari elvetiche hanno dato l'ordine di far evacuare la popolazione da tutta la zona compresa tra la dogana svizzera e piazza Indipendenza. Rifugi di fortuna sono la palestra comunale, l'asilo infantile e il salone dell'oratorio.

Sui tetti delle case di Chiasso, a ridosso della frontiera, sono state piazzate mitragliatrici. Sul pennone della dogana italiana, ammainata la bandiera della Repubblica di Salò, sventola il Tricolore con lo stemma sabauda come sui balconi e alle finestre di molti palazzi lungo via Bellinzona e in piazza XXIV Maggio.

La mia casa è l'ultima prima della dogana. Il balcone al secondo piano è quello di casa mia. Mio papà è un carabiniere, la sua conclamata fedeltà al Re gli è costata cara. Una tragica notte del '43 i tedeschi hanno fatto irruzione in casa, e sotto gli occhi atterriti di mia mamma e il mio stupore, lo hanno arrestato e, dopo pochi giorni, spedito su un carro merci in un lager in Germania. È nitido nella mia memoria il ricordo di quella notte. Il rumore dei passi chiodati alla porta, gli ordini incomprensibili, mio padre che tenta inutilmente di prendere la pistola, mia mamma disperata, io che abbraccio un fucile di legno... È miracoloso come il tempo, anziché far

sbiadire certi ricordi, li faccia rivivere impreziositi di tutti i particolari perfino nei sentimenti e nelle sensazioni. Anche sul balcone di casa mia sventola il Tricolore con lo stemma sabauda al centro.

Non so che fine abbia fatto quella bandiera; riposta in solaio è andata persa forse quando, quindici anni dopo, ho lasciato Ponte Chiasso per Monte Olimpino.

In quella casa, troppo grande per me e mia mamma, vivono con noi i miei cugini di Milano, Sandra, Marisa e Giulio. Milano è da tempo sotto continui bombardamenti, Como è considerata sicura per la vicinanza con la Svizzera; per questo i miei cugini stanno con noi a Ponte Chiasso. Passano le ore, la tensione è altissima, si teme un'esplosione di violenza. Spartaco, il parrucchiere non ha aperto il salone; il negozio di drogheria e generi alimentari del sciur Gustin è chiuso; la saracinesca della merceria della signora Rosina è abbassata. I soldati tedeschi silenziosi, armati, ammassati nella piazza, incutono paura. «Stanno arrivando gli americani! Sono a Monte Olimpino con i carri armati!».



La voce si diffonde tra la gente e anche tra i soldati tedeschi. Il nervosismo sale alle stelle. Arrivano jeep, scendono alcuni ufficiali americani e uno svizzero. Velocemente vanno verso i tedeschi. Si sparge la voce che si tratti del maggiore Benjamin McDivitt, il comandante della colonna americana che ha raggiunto Como la sera precedente, e del colonnello Mario Martinoni dell'esercito svizzero. Tutti gli occhi sono puntati su di loro.

A un certo punto i soldati tedeschi cominciano a deporre le armi nello spazio tra la dogana italiana e quella svizzera. Sia pure da lontano si coglie e percepisce nettamente la loro contrarietà la loro rabbia. Deposte le armi, tornano verso la piazza di Ponte Chiasso, si incolonnano lungo via Bellinzona e si avviano stancamente verso Como. Verranno ammassati nello stadio Sinigaglia in attesa del loro destino.



Gli abitanti di Ponte Chiasso li vedono sfilare e tirano un sospiro di sollievo. In una bellissima fotografia scattata dal papa del mio carissimo amico Gerardo c'è tutta l'emozione di quei momenti: l'espressione preoccupata di quei carabinieri, la via Bellinzona piena di gente festosa, e soprattutto quel balcone in alto, al secondo piano, con mia mamma affacciata... e io, la mia mano stretta alla sua, dietro di lei. Nella foto non si vede, ma io, lo giuro, su quel balcone ci sono, eccome se ci sono!

Il mistero dell'oro di Ponte Chiasso resiste nel tempo

Sono gli ultimi giorni di guerra. I tedeschi allo sbando, una colonna armata americana ha occupato la città. Ponte Chiasso, tardo pomeriggio del 27 aprile del 1945. Una colonna di militari tedeschi armati di tutto punto arriva davanti alla dogana intenzionata ad attraversare il confine per non arrendersi alle truppe americane giunte ormai a Como. La reazione degli svizzeri è decisa: nessun tedesco è autorizzato al passaggio. La tensione è alle stelle, la preoccupazione altissima, la paura tra la gente è palpabile. Dopo serrate e convulse discussioni prevale il buon senso e grazie alla mediazione del colonnello Mario Martinoni i tedeschi accettano di arrendersi agli americani. I soldati tedeschi raccolti sul piazzale tra le due dogane depongono con evidente rabbia e disappunto le armi e vengono incolonnati sulla via Bellinzona in direzione di Monte Olimpino con destinazione lo stadio Sinigaglia. Fuggiti i tedeschi, piazza XXIV Maggio si riempie di gente. Dalla Maiocca scendono a frotte i partigiani, c'è una grande confusione. E c'è un concreto timore che possano scoppiare liti, tafferugli. Si temono “rese dei conti”, vendette, atti inconsulti favoriti dal clima caotico seguito alla fuga dei tedeschi che fino a poche ore prima la facevano da padroni nel paese. Rassicurante la presenza di don Carlo, il parroco di Ponte Chiasso. È amareggiato perché ha appena scoperto che qualcuno, approfittando della confusione causata dalla ritirata dei tedeschi, ha trafugato dalla chiesa un dipinto raffigurante la Madonna. La presenza del sacerdote è preziosa, come prezioso è stato il suo intervento quella stessa mattina per evitare uno scontro armato tra una squadra di partigiani e un gruppo di fascisti che, arroccato in una caserma, non voleva arrendersi. Il rapido succedersi degli eventi ha generato caos e disordine nel paese. Nel cortile della dogana, nel cosiddetto “cortile degli americani”, si sono ammassati mezzi militari, camion, jeep, carri armati, auto. Tra la gente si sparge la voce che in uno di quei camion sia nascosta una cassa piena di monete e lingotti d'oro. Forse, si dice, abbandonata dai tedeschi in fuga, o forse da un gerarca fascista fuggito in Svizzera poche ore prima con la complicità di un passatore. Fatto è che attorno ad ogni mezzo è un

brulicare di uomini che frugano dappertutto in cerca del tesoro. A questo punto finisce ogni certezza sugli avvenimenti. Da adesso è solo una ridda di voci, “si dice”, “mi hanno detto”, “pare che”, “non sono proprio sicuro ma...”. Una di queste voci, che ha circolato per parecchio tempo dopo quella giornata, racconta di tre uomini che requisiscono un camion, lo scoperchiano, trovano un baule, scardinano il lucchetto, è pieno di monete e lingotti d’oro, marenghi... un vero e proprio tesoro. I tre si guardano in faccia, ammutoliti dalla sorpresa. Uno di loro, il più autorevole, fa segno agli altri di non parlare, stare zitti, non rivelare a nessuno la presenza di quel baule prezioso. Lo scaricano a fatica dal camion, avendo cura di non far vedere ad alcuno il contenuto. Non sanno dove nascondere. Il “capo” ha un’idea: di fianco al camion c’è l’ingresso al palazzo della dogana, la cantina sembra il nascondiglio ideale. La cantina è semi allagata e pertanto inutilizzata, è il regno di topi e pipistrelli. Approfittando della confusione di gente che sale e scende carica di borsoni e valigie, i tre uomini scendono in cantina. Una spinta e la porta si spalanca. Scendono con cautela i gradini, i piedi a mezz’acqua si inoltrano nella cantina. In fondo vedono una specie di armadio mezzo sfondato e altri mobili fradici e ammuffiti. Sollevano il pesante baule e lo appoggiano sopra il mobile coprendolo a sua volta con rottami di sedie, tavoli e altre cose. Soddisfatti, cautamente abbandonano la cantina e ritornano nel cortile degli americani mischiandosi alla folla. E qui finiscono fantasie e supposizioni. Negli anni successivi a quel 1945 mia mamma mi ha parlato più volte di quel tesoro scomparso nel nulla. Mi ha raccontato di allusioni, sospetti, voci che ogni tanto circolavano fra gli abitanti di Ponte Chiasso. La moglie di Caio ha avuto in regalo dal marito una pelliccia di visone, Sempronio ha comperato una macchina nuova, Tizio si sta facendo la villa... poi tutto finiva in nulla. Io e i miei amici di giochi abbiamo esplorato in lungo e in largo la cantina della dogana, abbiamo trovato di tutto, perfino un pacco di lettere con i relativi preziosi francobolli che abbiamo poi rivenduto al filatelico di piazza Cavour, ma della favoleggiata cassa piena d’oro nessuna traccia. Forse qualcuno, magari uno di quei tre uomini che si dice l’abbiano nascosta, è arrivato prima di noi. O forse il tesoro non è mai esistito. Settant’anni dopo, il mistero dell’oro di Ponte Chiasso è ancora da svelare.

Il dottore che in sella al suo “Galletto” curava ogni male

Nel nostro vivere abbiamo incontrato persone che non hanno lasciato traccia del loro passaggio e altre che sono entrate prepotentemente nel nostro cuore e nella nostra intelligenza e lì si sono insediate. Il loro ricordo riaffiora impetuoso, ne sento la presenza.

Il dottor Agide Tettamanti è una di queste persone. Era il “mio” medico a Ponte Chiasso negli anni più belli del mio vivere. La guerra alle spalle, tante speranze per il futuro, anche d’inverno si portavano le braghe corte, i più grandicelli avevano i pantaloni alla zuava. Erano, questi, pantaloni particolarmente ampi che si arricciavano e rimboccavano sotto le ginocchia. Il dottor Tettamanti abitava e aveva lo studio in una villetta in via Bellinzona appena dopo l’inizio di via Brogeda. Con il caldo e con il freddo, con la pioggia e con il sole, lui andava sempre a trovare i suoi pazienti in moto. Aveva un “Galletto” giallo, una Guzzi paciosa, tranquilla, rassicurante, sicura. Il “pot pot” del motore, pacato, ritmico, regolare come il battito del cuore, annunciava l’arrivo del dottor Tettamanti.

Ricordo che parcheggiava il suo “Galletto” nel cortile di casa, mia mamma si affacciava al balcone e correva ad aprire la porta. Quel giorno il malato ero io. La notte ero stato malissimo, forse a causa di un dolce alla crema che non avevo digerito. L’Angioletta, la mia vicina di casa, la moglie di Spartaco il parrucchiere, di primo mattino era andata a chiamare il dottor Tettamanti affinché venisse a visitarmi.

Lui saluto la mamma con un sorriso, si avvicinò al mio letto, mi prese il polso, chiese alla mamma se avessi la febbre, ascolto il respiro, mi fece dire il solito “trentatré”... Un buffetto sulla guancia concluse la visita. Scarabocchio una ricetta per le medicine, quindi se ne andò. Cordiale ma non lezioso, incuteva un certo senso di timore. Benvoluto da tutti, talvolta appariva burbero. Ci teneva ai suoi pazienti, li seguiva nel decorso della malattia. Specialmente con i bambini, ricordo il “pot pot” del suo “Galletto” che si fermava nel cortile, e il dottor Tettamanti, inaspettato che arrivava per vedere come andava... Pieno di umanità e nello stesso tempo rigoroso e severo con i suoi pazienti.



Lo ricordo in un'occasione per me triste. Mio padre, già nonno di due nipotine, un giorno si era sentito molto male. Il dottore lo aveva mandato a

fare le radiografie al torace. Io, all'insaputa di mio papà, con le radiografie sono andato nel suo studio. Il dottore le ha guardate con attenzione, in silenzio. Si è rivolto a me: «Vedi questa grande macchia scura nel polmone destro? Tuo papà ha un tumore... non ci sono speranze». Gli sono costate quelle parole, era il medico di mio papà da sempre. Mi ha stretto la mano, mi ha congedato con un sorriso triste.

Meno di un anno dopo mio papà ci ha lasciati.

Ben diverso il dottor Tettamanti alle prese con il mio amico Gerardo, otto anni. Era avvenuto che, giocando in casa con sua sorella, Gerardo era franato contro il calorifero procurandosi una ferita alla nuca. La mamma preoccupata lo aveva portato di corsa dal dottore.

Gerardo, forse impressionato dal sangue, rivolgendosi al dottor Tettamanti, gli chiese preoccupato: «Dottore, non è che diventerò scemo adesso che ho preso quella botta in testa e ho perso tanto sangue?». Seria e asciutta la risposta del dottor Tettamanti: «Vediamo subito!». Surreale, comico, serio, il botta e risposta a suon di tabelline tra i due. «Tre per otto?». Gerardo: «Ventiquattro». «Nove per sette?». Gerardo: «Sessantatré». Un sorriso e una carezza alla parte di testa non avvolta dalla benda attestarono che la caduta non aveva fatto danni con soddisfazione di Gerardo, della sua mamma e anche del dottor Tettamanti.

Le vicende del mio vivere mi hanno in seguito allontanato da Ponte Chiasso ed è sbiadita la memoria del dottor Tettamanti fino al giorno in cui ho scoperto in una giovane collega, bravissima professoressa di filosofia, la figliola del “mio” indimenticato dottore. Mi avviene talvolta di incontrare Cristina, questo il suo nome, e allora mi pare di vedere nei suoi occhi il “mio” dottor Tettamanti e sentire il “pot pot” del suo inseparabile “Galletto” che ne preannunciava l'inaspettato arrivo e mia mamma attenta che tutto fosse in ordine per accoglierlo...Mi emoziona raccontare storie e personaggi di tanti anni fa.

La speranza è quella di trasmettere ai miei lettori almeno traccia dei sentimenti che accompagnano i miei viaggi all'indietro nel tempo. Il “magone” la fa sempre da padrone, fortunato chi si arrende ad esso e in esso si lascia naufragare.

Lo spettacolo del Fiacca e il Carro di Tespi

Siamo negli anni dell'immediato dopoguerra. A Ponte Chiasso il cinema "Italia" aiuta a dimenticare la tragedia della guerra, regala sogni, anche i più arditi. Due film, uno di guerra e l'altro d'amore, oppure da ridere. I cartelloni con le pellicole in programma sono esposti nella piazza XXIV Maggio, di fianco alla fermata della filovia. Dalla fila nel serpentone di ferro che disciplina la salita sulle vetture della Stecav si ammirano la provocante Marilyn ne "Giungla d'asfalto", James Stewart nello sconsigliatissimo "L'amante indiana", per via di quel sostantivo innominabile, l'innocente "Francis il mulo parlante", l'irresistibile Totò in "47 morto che parla", Gianni e Pinotto, garanzia di fragorose e contagiose risate, la tenebrosa Silvana Mangano con Gassman nell'inquietante e drammatico "Riso amaro". Il biglietto ai secondi posti, proprio sotto lo schermo, costa centocinque lire. Mio papà, ogni domenica, mi dà cinquanta lire, ma per fortuna mia mamma integra ogni volta la mancia.

Ma non di solo cinema si vive a Ponte Chiasso. Ogni estate arriva il teatro, il teatro ambulante. Ha grande successo il "Fiacca". La sua compagnia teatrale monta la tenda in un piazzale lungo via Brogeda. Ponte Chiasso è per il Fiacca la prima tappa di una lunga tournée che porterà il suo spettacolo a Maslianico, Monte Olimpino e perfino in Brianza. Il Fiacca arriva su un carretto trainato da un asinello con la moglie e la figlia quattordicenne. Il palco è un'arena circolare delimitata da alcune file di sedie per gli spettatori. Lo spettacolo è un pirotecnico susseguirsi di battute e di gag da parte dell'unico attore che è il Fiacca stesso coadiuvato dalla moglie che gli fa da spalla. La parte ginnico-artistica dello spettacolo è invece a carico della figlia. Il Fiacca recita, racconta barzellette, fa il clown. La figlia, una bella ragazzina con lunghi capelli neri raccolti in una treccia, si esibisce in contorsioni, acrobazie, salti mortali, piroette e capriole. Cavalca con maestria l'asinello che obbedisce docilmente ad ogni suo cenno. La sua esibizione riscuote convinti e caldi applausi degli spettatori, specialmente nei ragazzi che ne ammirano le belle gambe e il sorriso ammiccante. Il clou della serata è al termine dello spettacolo. La moglie

del Fiacca e la figlia cavallerizza, acrobata e ginnasta, girano tra gli spettatori con un cappello in mano nel quale raccolgono la giusta e meritata ricompensa per lo spettacolo offerto. Lui, il Fiacca, intanto, intrattiene il pubblico con i suoi monologhi poco raffinati, anzi piuttosto grassi, di bocca buona, ma che suscitano ilarità. A un certo punto, rivolgendosi all'asinello, lo invita solennemente a fare il giro dell'arena e a fermarsi davanti ad una spettatrice "senza mutande". Puntualmente, l'asinello fa un paio di giri e poi, ben ammaestrato, si ferma davanti a una signora del pubblico... e poi, ben ammaestrato, si ferma davanti a una signora del pubblico... Scoppiano gli applausi e le risate anche della malcapitata davanti alla quale l'asino si è fermato. A questo punto lo spettacolo è davvero finito e il Fiacca sorridendo serafico invita tutti a cena: «Ognuno a casa sua!».

Ma a Ponte Chiasso non vanno in scena solo spettacoli circensi di puro divertimento popolare. Un'estate arriva il "Carro di Tespi", un vero e proprio teatro ambulante, che la tradizione fa risalire a Tespi, un drammaturgo greco che, secondo Orazio, girava l'Attica con un carro su cui montava il palco. Dove arrivava inscenava commedie e tragedie dando origine a una nuova forma di teatro che andava a cercare il pubblico nelle piazze: un palcoscenico improvvisato sormontato da un telone, gli spettatori seduti su lunghe e traballanti panche di legno sistemate sul prato.

E così, una sera, mi ritrovo a teatro tra mia mamma e l'Angioletta, una vicina di casa, ad assistere a "La fiaccola sotto il moggio", una tragedia a tinte fosche di Gabriele D'Annunzio. Ricordo gli occhi arrossati di mia mamma e dell'Angioletta e i loro applausi convinti ai bravissimi attori. Da parte mia, devo confessare di avere molto apprezzato soprattutto la farsa che concludeva la serata. Alcune sere dopo dovetti sorbirmi anche "Le due orfanelle", un polpettone strappalacrime. Sorrido e mi commuovo ricordando le lacrime di mia mamma e dell'Angioletta, e anche di moltissimi spettatori, di fronte al dramma di quelle due sfortunate orfanelle a cui ne capitavano di tutti i colori. Io, sempre allergico ai drammi e alle lacrime, anche quella volta mi divertii con la solita farsa finale.

Quando i ragazzi di Ponte Chiasso fecero il provino di calcio

Negli anni Cinquanta, a Ponte Chiasso non c'è un campo di calcio. Noi ragazzi giochiamo in uno spiazzo appena fuori dalla dogana, nella cosiddetta "corte degli americani". Ma c'è un inconveniente: il padrone del "garage" in fondo al cortile. Se il pallone finisce da quella parte è dramma, fine della partita e soprattutto addio pallone. È più sicuro il prato in fondo alla via Vela, poco prima del deposito del gas, di fianco alla rete di confine. Ma anche lì ci sono problemi perché avviene spesso che qualche finanziere ci mandi via in quanto, a suo dire, è proibito stare: è zona doganale.

Sono tempi di contrabbando fiorenti. Di sera e di notte non è inconsueta la visione di pacchi volanti di "bionde" (come si chiamavano in gergo le sigarette) lanciati dalla Svizzera verso l'Italia.

Accade un pomeriggio che veniamo cacciati via bruscamente nel mezzo di una accesa partita. Indispettiti e curiosi, ci nascondiamo nei dintorni. Dopo qualche minuto assistiamo allo spettacolo di una fittissima pioggia di pacchi di Marlboro e di Kent prontamente raccolti e portati via da due signori.

Estrema alternativa è un prato dopo il ponte sul ruscello a ridosso di via Brogeda. Una meraviglia per noi giocare su quell'erba, meno per il padrone del prato, un robusto contadino di Sagnino. Con un occhio si sta attenti al pallone e agli avversari, con l'altro si guarda verso la collina. La sagoma del contadino si staglia improvvisamente nel verde. Il primo che lo vede lancia l'allarme: «Arriva, arriva, scappiamo!». Si raccattano alla svelta le cartelle che fanno da pali delle porte, e via di corsa. Quasi sempre le partite si interrompono con il contadino infuriato che ci rincorre fino alle prime case di Ponte Chiasso dove però riusciamo regolarmente a far perdere le nostre tracce. In verità, una volta il Luigino, che si era attardato per recuperare il pallone, venne raggiunto e si beccò un sonoro calcio nel sedere oltre che una nutrita sequenza di insulti e impropri.

Ambizione e desiderio di tutti è giocare in una squadra su un campo vero con le porte, la maglietta e le scarpe bullonate ai piedi. Qualcuno è riuscito

a entrare nei pulcini del Chiasso. Come Gerardo, Giampiero e Giuliano... Tutti casualmente con il nome che inizia con la "G". I primi due se la cavano benino, ma nulla più; il terzo invece è un vero fuoriclasse, facile vederlo primeggiare tra i rossoblu ticinesi. Più realistica è la speranza di giocare nella Lario, la squadra di Monte Olimpino che milita in terza categoria. Ma un giorno ecco l'occasione. L'allenatore della Lario, un signore di mezza età, distinto, educato, elegante, invita i ragazzi di Ponte Chiasso a effettuare un provino affrontando la squadra dei pulcini della società di Monte Olimpino. Siamo in tanti quel pomeriggio sul campo della Lario. Il mister lariano, aiutato dal suo collaboratore Gigi e dal masseur Eugenio, ci chiede in quale ruolo preferiamo giocare e forma una squadra. Per me una maglia azzurra con il numero otto e le scarpe da pallone, sia pure troppo grandi. Sto realizzando un sogno.

Dall'altra parte, in bianconero, campioncini affermati. Enrico, bravo terzino, giocherà per anni nel Como. Emiliano, elegante centrocampista, sa fare uso sapiente di piedi e testa. Farà una grande carriera nel Como e poi a Pisa, Verona, Torino e anche nella Nazionale azzurra giovanile. Nella nostra squadra il più bravo in assoluto è Piero. Dotato di un dribbling irresistibile, non passa mai la palla. Peccato che a tanto virtuosismo in finte e controfinte corrispondano piedi poco raffinati nel calcio a rete. Per chi lo "cura" è comunque un vero e proprio incubo. Poi c'è l'Ernestino, ala destra, piccolo, nervoso, irascibile, tutto il Muccinelli della Juventus. Infine Giovanni, un genio ma del tutto inaffidabile. Se è di luna buona, non lo tiene nessuno. Ma basta un niente, un fallo innocuo, una frase dell'avversario o di uno spettatore e lui smette di giocare e se ne va dal campo.

Io mi picco di fare il regista, vorrei illuminare il gioco, dettare il ritmo, mi illudo di avere piedi buoni e testa fine. Pronti, via, si gioca! Sento le gambe molli, i piedi mi ballano nelle scarpe troppo grandi, rimedio una figuraccia. A meta partita l'allenatore della Lario mi invita a restituire maglia e scarpe e... a tornare a giocare in via Vela, in cortile, o sul prato di via Brogeda con un'occhio verso Sagnino. Invece Piero, Giovanni, Ernestino... il mister già li vede in bianconero.

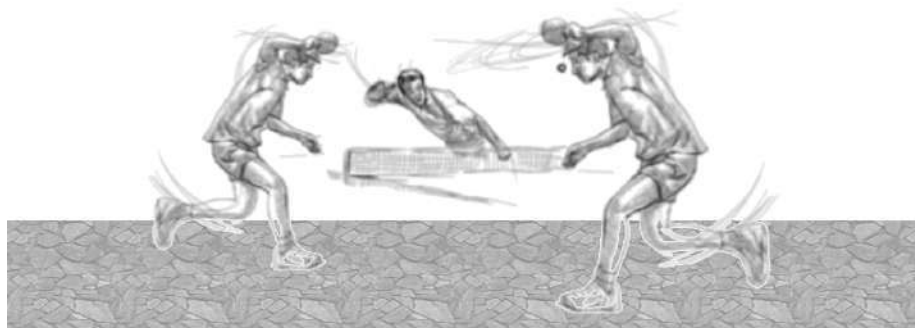
Don Carlo, prete rimasto nel cuore di Ponte Chiasso

Il nostro vivere è occasione continua di incontri. Ombre fugaci che si perdono senza lasciare traccia, persone che invece lasciano il segno nel cuore e nella mente. Tra queste ultime, scolpito nel mio animo, don Carlo Ghielmetti, parroco di Ponte Chiasso dagli anni della guerra fino agli anni Sessanta. Magro, magrissimo, esile tuttavia imponente, il volto scavato, uno sguardo intenso, il sorriso aperto, l'alone di santità che emana da ogni suo gesto. Don Carlo sogna una chiesa da quando, vicario di Monte Olimpino, viene incaricato nel 1939 di occuparsi del quartiere di Ponte Chiasso. A Ponte Chiasso non c'è neppure una chiesa, la messa si celebra in un locale che prima di essere consacrato era un deposito merci. L'arredo, poverissimo, è dovuto al lascito di una chiesa di Chiasso. Un altare, alcuni banconi, sedie, un grande armadio trasformato in confessionale, una Madonnina. La Madonnina bianca e celeste che oggi accoglie i fedeli nella "nuova" chiesa è la stessa di allora. Ogni volta che mi avviene di passare da Ponte Chiasso ritrovo in quella statua l'aria di quei tempi ormai lontanissimi, ne sento il profumo, ne respiro l'atmosfera. Mi commuovo. Sfilano nella mia memoria i ricordi, prepotenti, nitidi, con un carico di emozioni che sconvolge e avvolge cuore e ragione. L'oratorio è un salone disadorno. Un tavolo di legno scrostato con poche sedie, un tavolo da ping pong, su una parete un quadro con il ritratto di De Gasperi. La domenica pomeriggio, al termine dei vesperi, c'è l'adunanza. Don Carlo ci parla di don Bosco, il fondatore degli oratori, legge e ci fa leggere il "Vittorioso".

La preghiera finale e poi finalmente tutti a giocare a ping pong. Il tavolo è scassato e traballante, la rete è un miracolo di equilibrio instabile, le racchette di legno disastrose. Per coinvolgere tutti si gioca "a girare". Ci si dispone attorno al tavolo e si gira attorno ad esso colpendo la pallina al proprio turno. Chi sbaglia è eliminato.

Avanti così fino a quando rimangono solo due giocatori. A questo punto i due sopravvissuti disputano una vera e propria partita al dodici. Il vincitore è il campione di quella domenica, il suo nome viene scritto da don Carlo in persona sul calendario.

Mi concedo un gesto di immodestia. Io sono il più bravo, a ping pong non ho rivali, parola!



Il desiderio di don Carlo di avere una chiesa, una vera chiesa, nel quartiere lo induce ad una vita di totale povertà. Un appartamento disadorno, i pasti frugali, il digiuno, sono il suo credo.



La messa domenicale celebrata da lui è sussurrata, sofferta, sentita. Prevale il silenzio, le sue prediche sono brevi, concilianti seppure severe. La mitezza.

La scuola di Ponte Chiasso e il “moretto” di cioccolato

“C’era una volta”... Così cominciano le favole della nostra infanzia e anche i fatti che sto per raccontare. A differenza delle favole, regno della fantasia, in queste storie gli avvenimenti raccontati sono realmente accaduti, i luoghi ben definiti - Ponte Chiasso e dintorni - i protagonisti, uomini, donne e bambini, veramente esistenti. “Una volta” è un tempo preciso, “una volta” sono gli ultimi anni Quaranta e primi anni Cinquanta del secolo passato. Mi capita di incontrare in giro per Como moltissimi dei compagni di scuola ricordati; altri si sono persi per strada. Tutti sono impressi nella mia memoria.

La memoria è una scatola magica. Essa, seppure sempre più fragile e distratta per i dispetti del tempo, custodisce ogni istante del nostro vissuto, pronta a far rivivere sensazioni, emozioni e sentimenti. I ricordi si affollano disordinati, aggressivi, sgomitano, si fanno largo. Alcuni sono stati addolciti dal tempo, altri sono ancora prepotenti, lucidi come testimoniassero cose di ieri. La memoria, come si dice, qualche volta fa brutti scherzi. Rivivo avvenimenti di cinquant’anni fa perfino nell’umore; altri, accaduti ieri, si sono già dissolti. Il tempo si è capovolto: “una volta” è più vicino di “ieri”. Così qualche nome si è perso, qualche particolare sfuggito, tutto è comunque vero davvero.

Cominciamo dalla scuola. Io abito a Ponte Chiasso nella prima casa italiana uscendo dalla dogana. La scuola è in cima a via Silva. Da piazza XXIV Maggio, imbocco via Marchesi, attraverso un ponticello traballante su un ruscello che corre verso la Svizzera, arrivo in via Brogeda, mi arrampico fino alla scuola. “Fulcieri Paulucci de’ Calboli”, il nome, seppure difficile e complicato da tenere a mente, è scolpito nella mia mente.

Il giovedì è giorno di vacanza, il mattino si entra alle nove e si esce a mezzogiorno, il pomeriggio lezione dalle due alle quattro. Verso le dieci intervallo per la merenda. La mia è una michetta con dentro quattro quadretti di cioccolato svizzero. Il “Tobler” e il “Lindt” costano cari, mia mamma compra lo “Stella”, novanta lire alla tavoletta. Alcuni miei

compagni portano il “moretto” , un panettoncino di cioccolato ripieno di panna e ricoperto di carta dorata o argentata. Ho una cartella nera. Dentro, un astuccio di legno con una penna, i pennini, la matita, una scatola di colori, il temperamatite, la carta assorbente, i quaderni con la copertina nera, uno a righe e uno a quadretti. I quaderni neri. Un giorno, rovistando tra le cose vecchie, ho trovato uno di quei quaderni. Mi sono emozionato, ne ho perfino sentito il profumo... I banchi di legno a due posti, ognuno con il suo calamaio che il bidello tiene sempre pieno di inchiostro. Il bidello: di lui ho conservato un dolcissimo ricordo. Severo ma sorridente, finto burbero, ripete continuamente «Pulitevi le scarpe che sporcate tutto». Spesso incontro suo figlio dalle parti di via Milano, è “uguale, preciso, identico” a suo padre. Un giorno lo fermerò per farmi raccontare di suo papà bidello della mia scuola elementare.

La maestra.

Il ricordo nitidissimo è legato a mille episodi. Tra le compagne di classe c'è Claudia. Abita a Sagnino, è la più brava della classe. Stravedo per lei. E anche la maestra stravede per lei, al punto che la gratifica sempre di elogi e bei voti. Un giorno Claudia viene premiata perché quel giorno «aveva fatto colazione», così aveva detto la sua mamma alla maestra. Per me, invece, niente anche se ogni mattina “puccio” una michetta di pane in una scodella di latte con due cucchiari di cacao. Il cacao si compera da “Tonito” a Chiasso. Al pensiero ne assaporo l'aroma, il profumo di buono, ne sento il gusto mentre apro la confezione di carta stagnola argentata. Un giorno la maestra, durante la lezione di canto, mi esclude dal coro perché dice: “Sei stonato”. Mi porto dentro questa “discriminazione” ancora oggi, anche se devo onestamente riconoscere che la maestra aveva tutte le buone ragioni per farlo. Tra i compagni, mi è caro Ruggero. Abita a Chiasso, suo papà fa il ferroviere. Con la sua famiglia è arrivato da Postumia, diventata jugoslava dopo la guerra. È bravissimo in disegno, fortissimo nella lotta, ha una spanna lunghissima e per questo è quasi imbattibile nelle partite a “spic e span”. Infatti a quel gioco si vince se con la biglia si colpisce (spic) quella avversaria, oppure ci si avvicina ad essa entro la distanza di una spanna (span).

A Ponte Chiasso negli anni di “Lascia o raddoppia?”

Al bar Campione di Ponte Chiasso il televisore tratteggia, in un bianconero costellato di puntini bianchi, la sagoma di Mike Bongiorno. “Lascia o raddoppia?” impazza.

Il giovedì sera, il cinema Italia e l' Ariston sono desolatamente vuoti. Invece i bar che hanno il televisore sono strapieni di gente, famiglie intere con mamma, papa, figlioli, nonni. I pochi che hanno la televisione in casa ospitano i vicini invitandoli a portare la sedia. Ineffabile Mike, comico e serio allo stesso tempo. Nella successiva trasmissione “Rischiatutto”, rimprovererà una concorrente esperta in ornitologia: «Abbi, ahi, signora Longari, lei mi è caduta...».

A Ponte Chiasso si dibatte sul “controfagotto” su cui è inciampato nella domanda da cinque milioni Lando Degoli, esperto di musica sinfonica. La risposta giusta l'aveva urlata al bar Campione, davanti al televisore, un signore anziano di Chiasso in virtù del suo passato da “trombone” nella banda cittadina. Da “Guerino”, il panettiere, il pane costa centocinquanta lire al chilo, un litro di latte dalla signora Maria cento lire, gli “asabesi”, caramelle nere e appiccicose, contate dalla lattaia una ad una, due lire ciascuna. Il Guerino è sempre in maniche corte, estate e inverno, con il sole, la pioggia o la neve, la “bustina” imbiancata di farina in testa, la gerla piena di pagnotte fumanti.

Alla cooperativa, il prosciutto cotto costa centocinque lire all'etto, il doppio quello crudo.

Il papa di Umberto, mio compagno di classe, ha comperato la Fiat “Seicento”; la pagherà, ma a rate, seicentomila lire. Il Giuan, garzone dell'Alleanza, sulla sua bicicletta nera con portapacchi enorme canta “Buongiorno tristezza”, inno alla “gioia” che ha trionfato al Festival di Sanremo. Il quotidiano “L'Ordine” sconsiglia la visione di “Quando la moglie è in vacanza” per non essere indotti in tentazione dalla straripante Marilyn Monroe. La sua gonna bianca sollevata dal vento, come appare sui cartelloni, non si addice ai costumi morigerati e un po' “bacchettoni” dei tempi.

Meglio andare all'Astra dove si proietta il commovente "Marcellino pane e vino" o all'Astoria a godersi il principe De Curtis, ovvero Toto, nel suo "Siamo uomini o caporali". Al Politeama riscuote successo "Gioventù bruciata" del tenebroso James Dean. Antonio Maspes vince il campionato mondiale di velocità al Vigorelli di Milano, esaltando le sue doti di sprinter e mago del "surplace". Sono vissuti in religioso silenzio, davanti al televisore, gli interminabili minuti in cui il campione sta praticamente immobile sulla bici in un equilibrio miracoloso di nervi e di muscoli per farsi sorpassare dall'avversario e poi rimontarlo inesorabilmente con uno sprint imperioso. Maspes è dei nostri perché lontano cugino del Luis, uno di Monte Olimpino che lavora in un laboratorio di siringhe. Una volta è perfino venuto a trovarlo, e il Luis l'ha portato in giro per il paese per farsi vedere dai suoi amici.

Intanto, a Como, iniziano i lavori per la Tangenziale che collegherà viale Roosevelt con San Rocco. Il sogno è poter arrivare al liceo Giovio, in via Rezia, in bicicletta senza respirare i miasmi puzzolenti del Cosia, torrente a cielo aperto, che rendono irrespirabile l'aria di tutta la zona.

La bicicletta: tutti a Ponte Chiasso ne hanno una. La mia è da donna, però è una Legnano come quella su cui corre Bartali di cui sono accanito e sfortunato tifoso. Sfortunato per colpa di quel campionissimo - mi costa tanto ammetterlo - Fausto Coppi, inarrivabile airone, che, quando c'è lui in corsa, non ce n'è per nessuno. Per fortuna quest'anno è il bel Luison Bobet a vincere...

Gracchia la radio il solito «Siamo in attesa di collegarci con Gap per l'arrivo della tappa del Tour de France». Una volta tanto non mi tocca sentire dalla voce trafelata di Ferretti, tifoso cronista, la solita indigeribile (per me fanatico di Bartali) frase: «Un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi». Parole che fanno gioire mezza Ponte Chiasso e piangere l'altra metà. Il paese è diviso in due, coppiani e bartaliani. Io sono dalla parte sbagliata. Anche nelle corse in bicicletta, lungo la via Brogeda, la mia Legnano da donna con i freni a bacchetta e il manubrio all'insù deve inchinarsi alla Bianchi da corsa con il manubrio all'insù di Sergio, coppiano, che mi strabatte sempre sul traguardo posto alla fontana all'inizio di via Brogeda.

La dogana di Ponte Chiasso e il mistero del girello scomparso

Finita la guerra, sopiti i sentimenti di rivalsa, gli abitanti di Ponte Chiasso tornano a vivere senza incubi e paure. Chiasso, al di là della frontiera, appare un vero e proprio “bengodi”.

La benzina costa la metà che a Ponte Chiasso e per questo si vedono in giro motociclisti in sella a moto con serbatoi enormi che vanno e vengono da Chiasso per fare il pieno di carburante da rivendere in Italia.

La nuova pensilina della dogana sta per essere finita. Anche gli svizzeri, per non essere da meno, hanno iniziato a costruirne una nuova. Chiasso pullula di negozi di “coloniali”, dove si vendono sigarette di tutte le marche, caffè, zucchero, cioccolato, dadi di pollo e di manzo. I padroni dei negozi sono tutti ticinesi, i commessi invece tutti italiani. La concorrenza per accaparrarsi i clienti è serrata. A Natale e a Pasqua, per tutti una scatola di cioccolatini e un uovo con sorpresa. Si sviluppa pacificamente un “contrabbando” spicciolo che coinvolge quasi tutte le famiglie di Ponte Chiasso. E un contrabbando di piccolo cabotaggio che nulla ha in comune con il grande contrabbando lungo la rete di confine dove spalloni e finanziari si affrontano in una sfida all’ultima briccola tra avventurose fughe nei boschi, inseguimenti, tentativi di corruzione.

Per entrare in Svizzera e portare in Italia il pacchetto con il consentito gli abitanti di Ponte Chiasso hanno la “tessera” e il “cartellino”. La prima è un documento di identità, il secondo un cartoncino sul quale sono stampati trentuno numeri ognuno dei quali corrisponde a un giorno del mese. Si possono portare da Chiasso solo tre cose in quantità ben definite: un pacchetto di sigarette con un etto di caffè e due tavolette di cioccolato, o, se si preferisce lo zucchero, si deve eliminare le sigarette o il caffè.

Arrivando da Chiasso si attraversa indisturbati la dogana svizzera, si entra in quella italiana e qui ci si accoda davanti a un lungo bancone dietro il quale ci sono i commessi e le visitatrici. I commessi hanno il compito di verificare che nessuno porti in Italia più di tre generi nelle quantità ammesse. Con una specie di pinza simile a quella dei bigliettai delle filovie, “forano” il cartellino sul numero del giorno corrispondente. Passato il

controllo del commesso ecco davanti alla porta d'uscita della dogana l'ispettore. Scruta i passanti, sceglie la vittima tra coloro che hanno un atteggiamento sospetto. «Ha altro da dichiarare?» è la domanda di rito alla quale quasi sempre segue l'invito perentorio ad andare in "visita". Se donna con una visitatrice, se uomo con un commesso. Il malcapitato segue il commesso in uno stanzino dietro il bancone, e qui viene "palpato" alla ricerca di merce nascosta nelle calze, nelle scarpe, perfino nelle mutande. Ci sono commessi "carogna" a cui non scappa neppure un dado e ci sono commessi "buoni" come un napoletano, sempre gentile, che qualche volta non buca neppure il cartellino.

Un giorno, uscendo da Chiasso con la solita bottiglia di birra scura per mio padre acquistata dal "Mascetti", vedo che tutti i pedoni sono costretti a passare, uno per volta, attraverso un "girello" come quello che c'è alla stazione di Milano. Ad ogni passaggio si accende una luce. Se è "verde" il fortunato può andarsene indenne, se "rossa" il poveretto viene mandato in visita.

Il motivo della improvvisa comparsa del "girello" con le luci colorate, mi ha spiegato il mio amico Gerardo, il cui padre è un importante dirigente della dogana, era dovuto a una disposizione giunta da Roma in cui si invitavano gli ispettori a scegliere chi mandare in vista no in base a sospetti, ma in modo del tutto casuale, democratico.

Il girello era ritenuto il mezzo ideale per soddisfare il nobile anelito di democrazia.

Ma, così come improvvisamente era comparso, dopo pochi giorni il girello scomparve...

Ancora una volta è Gerardo a spiegarmi il motivo. Era avvenuto che la luce rossa del girello si fosse accesa in occasione del passaggio della consorte di un altissimo funzionario ministeriale della dogana in missione a Como con conseguenti vibranti proteste quali: «Lei non sa di chi sono moglie io!» rivolte a un inebetito e incolpevole ispettore. Il fatto è che il girello è sparito dalla dogana con grande sollievo degli ispettori che adesso possono mandare in visita tutti quelli il cui comportamento appaia sospetto.

R

